zione le condizioni per il superamento del divario sarebbero già largamente in atto ed i protagonisti, in particolare l'imprenditore emergente meridionale, altrettanto chiaramente individuati.

Tale interpretazione si contrappone alla tesi della integrazione dipendente, secondo cui l'apparato produttivo meridionale presenta ancora forti elementi di arretratezza ed un marcato carattere di dipendenza; l'intera economia delle regioni del Sud — inoltre — è destinataria di un flusso di risorse dall'esterno che, essendo improduttive, non costituiscono un prerequisito dello sviluppo (e quindi un fenomeno di dipendenza fisiologica), bensì un fattore di sottosviluppo nel senso che si tradurrebbero in un incremento del reddito delle famiglie ed in un aumento della domanda di beni prodotti all'esterno del Mezzogiorno (si configura, pertanto, una forma di dipendenza patologica). Tale posizione diversamente articolata la si riscontra nei lavori di molti economisti meridionali.

L'analisi dei rapporti non risulta agevole giacché essi presentano le caratteristiche sia degli studi di tipo congiunturale che di quelli di tipo strutturale: la compresenza di entrambe le caratteristiche comporta spesso valutazioni che sembrano contraddittorie e che non contribuiscono a fare chiarezza nel dibattito. Tra l'altro non va trascurato che le posizioni che emergono in quest'ultimo tendono a influenzare le caratteristiche dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. In concreto ciò che di più apprezzabile c'è nei rapporti è la ricchissima documentazione empirica sui vari aspetti della realtà sociale ed economica e la intelligente elaborazione dei dati statistici. Si tratta di dati incontestati, almeno da parte delle persone competenti. È invece interessante l'uso che se ne fa in genere per "portare — come si dice — l'acqua al proprio mulino".

Probabilmente all'origine di questa fruibilità dei rapporti Svimez — da parte di versanti politici ed ideologici anche molto distanti fra di loro — sta il modo in cui essi sono presentati. In realtà i rapporti, qualitativamente piuttosto omogenei anche se più o meno ricchi di messaggi interpretativi, da un lato si caratterizzano per una certa cautela nella esposizione, dall'altro non si può dire che si presentino neutrali nei loro punti di vista. Rispetto alle due posizioni generali emerse nel dibattito la Svimez si colloca in una posizione relativamente autonoma, ondeggiando però tra una certa simpatia, soprattutto nella prima parte del periodo da noi considerato, per l'ipotesi dello sviluppo propulsivo ed una lettura critica dei fenomeni del tipo di quella che si trova nella ipotesi della integrazione dipendente. Qualche esempio può essere di chiarimento al riguardo.

Nei rapporti spesso si afferma — e giustamente — che la riduzione del divario potrà esserci solo se ci sarà un'espansione dei settori extra-agricoli, e di quello industriale in particolare. Il settore agricolo, infatti, mostra un divario in termini di produttività per addetto che potrà attenuarsi aumentando la produzione ma escludendo ogni prospettiva di incremento occupazionale. La strada dell'industrializzazione appare importante e decisiva anche in un momento in cui a livello nazionale appaiono (e si sottolineano nella letteratura) fenomeni di deindustrializzazione. Deindustrializzazione e terziarizzazione — si afferma giustamente — hanno un significato molto diverso a seconda che si tratti di economie sviluppate o di economie ancora caratterizzate da un forte peso del settore agricolo. In particolare, nel rapporto del 1981 si legge: "non potranno essere che i settori extra-agricoli a determinare in misura decisiva la crescita del prodotto interno e in misura esclusiva dell'occupazione. (...) L'industria continua ad essere il motore principale dello sviluppo; e, considerato il suo peso ancora modesto, malgrado i progressi conseguiti nel corso degli ultimi decenni, nell'economia meridionale, è ancora nell'industrializzazione che occorre far leva per la riduzione dei divari territoriali e per dare una risposta ad una offerta di lavoro che appare destinata a concentrarsi in misura crescente nel Mezzogiorno" (Rapporto 1981: 14-15).

La lettura che fa la Svimez della realtà meridionale solleva però delle perplessità quando — nel momento in cui nel dibattito riceve consensi l'ipotesi dell'esistenza di sviluppo autopropulsivo — si porta acqua a quella teoria. Viene, infatti, sottolineato che nel Mezzogiorno "è enormemente aumentata la dotazione di capitale produttivo e sociale. Si è venuta sviluppando una presenza industriale che appare notevolmente articolata sotto il profilo sia settoriale che dimensionale" (Rapporto 1981: 8). Si sottolinea, cioè, l'avvenuta creazione di una base industriale le cui caratteristiche dimensionali non sarebbero molto diverse da quelle delle regioni di più antico sviluppo.

Una lettura attenta dei rapporti, però, non autorizza certamente a collocare l'analisi della Svimez nel filone del decollo autopropulsivo. Sempre nel rapporto del 1981, infatti, l'apporto delle importazioni nette alla formazione della disponibilità complessiva di risorse viene considerato "una componente insostituibile degli equilibri sociali, in assenza della quale si produrrebbero tensioni ancora più acute di quelle che attualmente percorrono la società meridionale" (Rapporto 1981: 31); si riconosce, cioè, che una quota importante di risorse destinate al Mezzogiorno non ha una funzione produttiva bensì un ruolo di controllo sociale. Siamo, cioè, molto vicini al filone della integrazione dipendente. E ciò apparirebbe vero soprattutto se consideriamo quelle posizioni, contenute nel Rapporto del 1978, secondo cui — quasi a marcare le differenze tra la realtà della terza Italia e quella meridionale — "appare necessario distinguere, all'interno della cosiddetta economia sommersa quelle componenti che debbono il loro diffondersi, non alla ristrutturazione produttiva ma piuttosto all'accentuarsi di fenomeni di sottoccupazione in attività tradizionali di servizio, legate al reddito ed alla domanda locale o al diffondersi di attività parassitarie, se non addirittura illegali. (...) Se in riferimento ad esse si deve supporre che il livello e la distribuzione del reddito siano migliori di quelli rilevati ufficialmente, tuttavia esse costituiscono sempre un indice, non di dinamismo, ma di perdurante arretratezza" (Rapporto 1978: 12). Tali considerazioni ci sembrano utili per smentire quelle posizioni secondo cui il modello Terza Italia tenderebbe ad estendersi verso alcune realtà meridionali. Come si vede spunti critici nei rapporti non mancano, anche in rapporto agli effetti dell'intervento dello Stato. Una maggiore decisione ed una maggiore chiarezza relativi alla logica complessiva dell'intervento sarebbero stati più utili.

I dilemmi del capitano

di Antonio Cassese

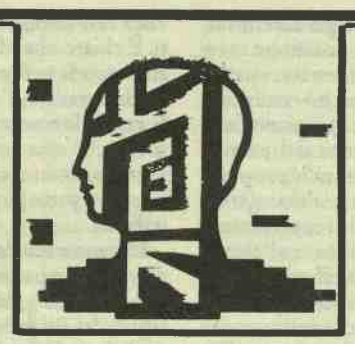
FRANCO GERARDI, *Achille Lauro - Operazione salvezza*, Rusconi, Milano 1986, pp. 214, Lit. 18.000.

GERARDO DE ROSA, *Terrorismo forza 10*, Mondadori, Milano 1987, pp.166, Lit. 16.500.

Ecco due libri molto diversi, anche se vertenti più o meno sullo stesso argomento. Quello di Gerardi è essenzialmente un instant book *di alto livello. L'autore è un ottimo giornalista, che sa utilizzare fonti di prima mano (sia documentarie che giornalistiche), e nel contempo racconta con vivacità e precisione. Tutta la vicenda dell'"Achille Lauro" è descritta a tratti rapidi ed incisivi, e non è trascurato il contesto politico, nazionale ed internazionale. Questi caratteri del libro ne segnano anche i limiti (che l'autore non si era peraltro proposto di oltrepassare): una "ricostruzione a caldo" di una intricata vicenda internazionale, della quale non si potevano dunque approfondire, in quella fase, i punti nodali di natura sia politica che diplomatica e giuridica. Anche però dal punto di vista documentario, il libro di Gerace è non poco illuminante: basti segnalare la pubblicazione, in appendice, del testo delle conversazioni-radio tra la nave italiana e Porto Said, intercettate dai servizi segreti israeliani.*

Caratteri del tutto diversi presenta il libro di Gerardo De Rosa, comandante della nave italiana al momento del sequestro. Non mancano scorci nuovi o interessanti: ad esempio, le osservazioni sul ruolo dello stesso De Rosa nei primi giorni del dirottamento (pp. 51-52, 56-57, 83): ruolo che consistette sostanzialmente nel calmare gli animi, nel convincere da un lato i terroristi che i passeggeri e l'equipaggio non avrebbero reagito con gesti inconsulti, e, dall'altro, nel persuadere i terroristi ad evitare quanto più possibile azioni violente. Interessanti anche le pagine (85-86) in cui De Rosa spiega perché gli ostaggi non cercarono di soverchiare i terroristi (questi ultimi erano quattro, contro più di cinquecento persone): la ragione principale fu che sino alla fine del sequestro non fu chiaro quanti fossero esattamente i dirottatori.

Ma al di là di queste pagine, nell'insieme il libro è alquanto deludente, essenzialmente per due ragioni. Anzitutto, perché il De Rosa insiste troppo, e in maniera soverchiamente narcisistica, sulle sue cogitazioni intorno alla vita e alla morte, sulle sue capacità telepatiche, e simili: cose che, invero, al lettore interessano poco. In secondo luogo, il libro delude chi sperava di apprendere qualcosa di nuovo sulla dinamica del dirottamento e sulle motivazioni dei vari protagonisti, in particolare dello stesso comandante e dei terroristi. Ciò che sorprende, in particolare, è l'assenza di qualsiasi cenno ad un episodio singolare: mi riferisco al fatto che De Rosa, nella conversazione alla radio con la Farnesina del 9 ottobre 1986 (ore 16.20), non fece menzione dell'assassinio di Klinghoffer, mentre cambiò atteggiamento alle ore 18.10 dello stesso giorno, nella conversazione per radio con Craxi. In merito alle ragioni del suo "silenzio" su quel crimine, De Rosa dice (pp.163-164) che anche dopo l'allontanamento dei terroristi, temeva che — se avesse annunciato l'avvenuto assassinio — un complice a bordo potesse far esplodere delle cariche di esplosivo, a seguito di un ordine radio impartito dai terroristi a terra. Non si sa se questa spiegazione sia più ingenua o fantasiosa. Gli è forse che, come sentenziosamente osserva De Rosa (p.165), "ogni essere umano è un universo sconosciuto".



Giorgio Prodi
GLI ARTIFICI DELLA RAGIONE
Un affascinante viaggio lungo i sentieri della conoscenza.
Lire 30.000
Seconda edizione
Edizioni del Sole 24 ORE

MARIETTI

Roberto Pazzi
La malattia del tempo
La forza di un nuovo Gengis Khan rianima tutti i miti e i tempi della Storia in una deriva senza fine.
«Narrativa»
Pagine 160, lire 16.000

Giorgio Prodi
Alla radice del comportamento morale
L'etica vista dall'inedito osservatorio della biologia.
«Saggistica»
Pagine 240, lire 34.000

Olof Lagercrantz
L'arte di leggere e scrivere
Nel laboratorio dell'autore di *Scrivere come Dio* e *Il mio primo cerchio*.
«Minima»
Pagine 96, lire 15.000

Virgilio Melchiorre
Saggi su Kierkegaard
Prospettive teologiche e religiose nel pensiero kierkegaardiano.
«Minima»
Pagine 132, lire 20.000

Walter Schulz
Le nuove vie della filosofia contemporanea 4: Storicità
"Storicizzazione" e "destoricizzazione" dall'illuminismo ad oggi.
«Minima»
Pagine 250, lire 35.000

Georgij Florovskij
Vie della teologia russa
Un universo di libri, uomini e pensiero. Un grande affresco.
«Dabar»
Pagine 500, lire 65.000

Al-Hallâj
Diwan
Il "Canzoniere" dello "stupore". L'opera del grande maestro Sufi nella ricostruzione di Louis Massignon.
«Dabar»
Pagine 112, lire 15.000

Distribuzione P.D.E., DIE.I.D. (Roma)